

Lunedì 27 aprile 2015

Educare è la prima urgenza di carità

Don Franco Berti, Rettore dell'Istituto Sacro Cuore di Milano

Non rivisto dal relatore.

Ringrazio molto: sono venuto stasera per salutare e anche per una lunga amicizia. Infatti, anche se attualmente le circostanze non rendono possibile che ci si incontri, perché ognuno è impegnato a fondo nel suo ambito, è una cosa importante potere rivedere le persone con cui si è condiviso un grande e significativo tratto della vita, e non una vita così come viene, ma un cammino intenso e profondo.

Vorrei dire poche cose, se riesco, e sono cose che io amo dire con tutta l'intensità dell'incontro che ho fatto con la presenza viva di Cristo nella mia esistenza: un incontro che mi ha aiutato ad appassionarmi totalmente all'attesa dell'umano, di ogni uomo che ho avuto modo di incontrare e che incontro. Quello che dirò, comunque, se uno lo ascolta con il cuore spalancato, è per tutti oggi.

Un bambino delle elementari mi domandava: quale è la garanzia, siamo sicuri che la nostra fede è vera e buona per tutti? Ho risposto: guarda, la certezza che l'incontro fatto è vero è data dalla misura in cui esso prende il tuo cuore, la tua vita e dal fatto che genera dei frutti, dei frutti di umanità profonda per te e per tutti quelli che incontri. L'ultima conferma della ragionevolezza della fede sono i frutti, non perché uno è bravo e fa e fa bene, ma perché, essendo vero per lui quello che ha incontrato, non è bassamente, banalmente sterile, dà i frutti: dai loro frutti si riconosceranno. Allora il frutto è una cosa interessante, piacevole, buona a vedersi, ben diversa dalla mela del peccato originale.

Mi sento di dire questo innanzitutto a me stesso e a ciascuno di voi, dopo tanti anni di riflessioni filosofiche e di passione per la ricerca scientifica e per tutte le attrattive dell'estetica nel campo dell'arte, della musica..., cose che mi hanno sempre appassionatamente affascinato: il frutto per sé e per gli altri è l'aspetto della ragionevolezza definitiva, è l'esperienza.

Sono stato chiamato a tenere una conferenza a Torino, un incontro sul tema "Il fascino della bellezza: una nostalgia insoffocabile", una nostalgia il cui frutto è la bellezza, un certo tipo di umanità. Se dovessi scegliere oggi, decidere della mia vocazione al sacerdozio per un incontro con tutti, non solo con i nostri ma con tutti, e dovessi ridecidere per una apertura e un dono della vita, ecco, io mi sento di dire che sceglierei ancora questa strada, donando la vita per educare, anche se oggi la parola educare è un po' inflazionata. C'è gente che dice di volere una vita felice: desiderio buono, ma in che cosa consiste l'inizio di questa felicità, in che cosa consiste la felicità?

Allora io commento dicendo: a me pare che il gusto più grande della vita sia il fatto di generarla. Lo dice anche chi ha scelto, per una chiamata, la strada della dedizione a Dio e quindi di vivere totalmente per Lui, perché, se uno non genera, dice il libro del profeta Isaia, è come un palo secco sulla collina,

Anni fa andai da don Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia, per un caso un po' particolare, e gli chiesi: ma chi c'è in quella villetta lì, vicino a Grosseto? Rispose: sì, c'è una famiglia in una casetta, beh, una famiglia che ha 16 (!) figli, ma non sono tutti loro, perché non crederai mica che si generi solo secondo la carne e il sangue?

La generazione della vita, che è il miracolo più corrispondente a una infinità di

bellezza e di pienezza, è la comunicazione di sè, dentro un amore vivente. Uno arriva così a trasmettere tutta la propria umanità: non si può vivere se non secondo questa prospettiva, altrimenti non si può capire quello che dice San Giovanni nel suo Vangelo: ad un certo punto Gesù, prima del suo patire, ad un certo punto parla della donna che genera un uomo alla vita e per questo è lieta.

La generazione della vita evidentemente non finisce nel momento in cui un bimbo apre gli occhi, ma è una generazione che permane fino al maturarsi della pienezza della persona. Uno continua a generare, a generare il gusto costante della vita, con il desiderio di comprendere, e per generare bisogna essere generati da qualcuno.

L'altro giorno ho incontrato una persona anche cara, simpatica, buona, una mamma che mi diceva un po' tristanzuola: io desidero generare, mettere al mondo, ma in un mondo così ho un po' di paura, non ho tanta voglia, ci sono tante tentazioni pesanti... Allora, generare è la pienezza della via al compimento del desiderio di felicità, non astrattamente, e questo mi ha sempre affascinato; non so quanti figli o figlie vivendo in una dedizione al Signore mi sono stati dati, come tanti amici, sacerdoti, persone, tante famiglie che conosco hanno avuto modo di potere sperimentare.

La seconda cosa che mi preme molto è la passione che accompagna totalmente il compito dell'educazione, anzi è il primo punto, l'amore alla realtà.

Anche il Papa, quando l'anno scorso con le scuole italiane si è andati all'incontro con lui, come prima cosa ha detto che fin da bambino a lui la scuola piaceva, perché è un'apertura alla realtà tutta, a parte che, se uno appena appena ha un taglio di educazione scientifica come fa a non partire dal dato? come fa? si sogna? Interpreta o ha paura. Ma non solo chi è appassionato ad una prospettiva scientifica, anche chi, per esempio, è curioso, uno che si chiede il perché di tutte le cose che vede: la realtà sprigiona veramente un fascino.

In un libro del cui autore non cito il nome perché non è proprio del tutto consigliabile - nella sostanza sì - laddove si parla della situazione dell'uomo di oggi, dell'uomo contemporaneo, in particolare occidentale, si afferma che egli ha una piaga tremenda che porta con sè: è sottomesso. Terribile, sottomesso a che? Si fa il suo orticello, cerca una tranquillità, giustamente, economica, anche di successo di vita nella società, poi con la sua situazione abbastanza difesa, parola tremenda, difesa, vuole stare in pace, tranquillo, e di fronte agli input, ai richiami della realtà, la più diversa, anche la più imprevedibile, la più impensabile, si chiude e si sottomette. Terribile!

E adesso non voglio fare indagini strane, però questa cosa qua per me è insopportabile, il pensare solo che dei ragazzi o dei giovani crescano per sottomettersi ad una mentalità schiavista dominante: tu farai quel che ti dico io, poi comodo e tranquillo... Come accadde agli israeliti, i quali, camminando nel deserto guidati da Mosè in un terreno infestato da scorpioni e da serpenti, insomma un po' fastidioso, si lamentavano con Mosè e dicevano: era meglio la schiavitù, almeno là c'erano cipolle, angurie e meloni e lì "guarda che razza di terra nel cammino verso la libertà".

Sottomesso: questo no! Invece la passione alla novità è il cuore della vita e della giovinezza sia del cuore che dello spirito. Questa cosa, l'apertura alla realtà sotto ogni profilo, mi ha sempre appassionato. Come ho citato tante volte ricordo la risposta che il famoso retore Caio Vittorino, dopo essere stato battezzato, ha dato ad Ambrogio che gli chiedeva: ma adesso che sei cristiano non sei contento? e di che cosa sei più contento? Del fatto che tutto mi interessa!. Perfetto!, Tutto mi interessa, non ho paura, non mi difendo, beh, certo, un po' di prudenza, ...

Nella realtà accade come nel cammino della conoscenza quando si studia la luce, non solo la luce fisica ma anche quella intellettuale: quando appare la luce, quando un bimbo vede la luce, nasce una dinamica, parte un movimento, non sta fermo, perché è

di fronte ad un fascino, un'attrazione, e vedere un bambino, un ragazzo, un giovane che con tutte le sue vicende si spalanca alla realtà è una cosa mirabile.

L'affermazione della Bibbia "E Dio vide che ciò era buono" ritorna e non come genere letterario così che la si può intendere variamente, Dio vide che ciò era buono, l'opera della creazione è una realtà buona e amica, non nemica, nonostante poi succedano fatiche, disastri a cui non è facile trovare una risposta.

Comunque due cose dico, per me rese più vive dall'incontro con il fatto di Cristo, ma che io credo siano di ogni uomo appassionatamente autentico.

Sul piano dell'educazione sempre mi è stato insegnato, prima in una tradizione vivente in famiglia, poi nel momento di una decisione consapevole in seguito all'incontro che feci ai tempi del liceo, che la proposta educativa è una proposta chiara, non un insieme di insegnamenti buoni. È una proposta chiara che orienta la prospettiva di un cammino per cui la vita diventa come una collana – è quanto dico ai bambini - in cui le perle tenute da un filo si raccordano appunto a collana.

Ecco, un cammino chiaro, non si può tacere, non si può non indicare, con fermezza e larghezza, due caratteristiche che nell'Antico Testamento connotano gli attributi di Dio. Fermezza, stabilità, roccia e larghezza, queste due cose non sono divisibili.

La prima posizione dentro la realtà di un adulto che ha un bimbo, che sia un genitore, un insegnante, un sacerdote, non so, qualcuno che riceve delle persone da aiutare a crescere, ad essere generate fino alla pienezza, comporta una chiarezza e quindi una grande pazienza: si può sbagliare, io per primo non sono tanto paziente, adesso forse un pochettino di più, ma, insomma, un conto è sbagliare, un conto è avere un giudizio chiaro sul cammino da percorrere.

Ricordo che nel 1976 il premio Nobel per la letteratura Aleksandr Solzenicyn aveva questo slogan pronunciato in un discorso famoso: vivere senza menzogna, questo libera tutto. La proposta di un'educazione per fare crescere un ragazzo, un giovane è una nettezza di cammino da indicare, non si può tacere, e qui bisogna chiedere la Grazia di un coraggio libero. La proposta deve essere chiara e quindi come conseguenza paziente nella indicazione del cammino. Non c'è una tradizione formale, non si può affermare autoritariamente che è sempre stato così e così sempre sarà, la tradizione è vivente, è espressa da chi è padre con un cuore che indica con chiarezza il cammino per come lo vive lui e per come appassionatamente per questo dà la vita. Un'ipotesi, diceva don Giussani ne "Il Rischio Educativo", sul modo di affrontare tutti gli aspetti della realtà non può non essere data.

Io ricordo che proprio qui vicino tanti anni fa, c'era un ragazzo che adesso purtroppo è mancato, il quale era di famiglia molto seriamente comunista, era iscritto alla cellula, allora c'era il PCI, quindi erano piuttosto robusti, e questo ragazzo veniva sempre in giro e mi diceva: ma guardi che lei non mi cattura. Io gli rispondevo: tu segui quello che dice tuo padre e la verità di tuo padre fino in fondo, se non ti basterà sappi che se vuoi io sono qua.

Occorre che l'indicazione di chi guida, del padre che indica il cammino sia netta e vera, senza menzogna, larga come cuore, come magnanimità. Il problema più grave delle paure che nascono - credo anche che qualche psicologo mi potrebbe benissimo contraddire - le insicurezze che i ragazzi vivono sono dovute a questa mancanza di libertà e coraggio e chiarezza della proposta di un cammino.

Oggi ho ascoltato un professore che parlava appunto di tanti anche recenti scrittori i quali rilevano che non basta che la vita entro cui i ragazzi si trovano, in cui la gente si trova, sia a tentoni cioè, a mio parere, una pura permanente sabbia mobile, come dicono ormai chiaramente i relativisti. Una chiarezza: io vivo con tutta la verità di me quello che ho incontrato e lo indico con nettezza, chiarezza e con cuore, poi sbaglierò,

non so, ma questo non c'entra, si capisce, e questo è consegnato, è dato. A volte mi viene, per esempio, lo scrupolo di non essere stato, forse, non dico cattivo, ma duro, ortodosso, forse non sono stato coraggioso abbastanza per dire con cuore e umiltà e nettezza tutta la verità per qualche ragazzo, e va beh, questa è una cosa straordinaria. L'aspetto delle indicazioni di un cammino si affianca all'aspetto meraviglioso che è quello della paternità di chi ti aiuta a crescere, e qui adesso capisco di più tante cose anche guardando indietro: non si possono tirar su i ragazzi, i giovani, come dire, in termini di rigori autoritari o dando delle indicazioni che poi saranno disattese. Faccio un esempio banale che sto dicendo adesso ai miei giovani insegnanti quando curano i ragazzi del liceo: voi non dovete fare dei piloni (cioè i momenti di incontro, convivenza comune...) e poi basta. C'è una storia, una vita insieme. È come quando si fa un'autostrada e si lasciano lì i piloni senza che ci sia il viadotto, ma dove vanno questi qua? sono un po' cattivello, ma che cosa se ne fanno i ragazzi dei piloni, saltano da un pilone all'altro? Voglio dire che, se hanno un incontro, per esempio, durante la settimana e tante altre cose belle quello lì è essenziale come punto di partenza, ma quello che è necessario è una compagnia, il rapporto faccia a faccia, la lotta come Giacobbe con Dio, faccia a faccia, insomma tu lo accompagni: se è grande, se è maggiorenne vai per la birra in birreria oppure vai per una cenetta oppure vai a fare una sciatina, se capita di avere ancora energie, oppure, non so, si gioca a carte, oppure si studia, ma non si possono non accompagnare, non sostituire ma accompagnare sì, se no i piloni senza viadotto come fanno? Allora la presenza di chi è padre veramente fa davvero crescere: un padre fermo e magnanimo è il custode della speranza.

Questa parola mi è molto profondamente piaciuta, perché il figlio o l'alunno, il ragazzo è chiamato a verificare l'indicazione della strada incominciando a giudicare fatti e momenti che gli si presentano e poi, per l'incontro che ha fatto, rischia lui, non puoi farlo tu al suo posto: e con la coda dell'occhio guarda al padre e tenta lui però, mentre colui che gli vuol bene, che lo sostiene, è come se stesse lì a tifare per lui, a fare il tifo, in lui l'altro prende la forza, il coraggio della speranza e del rischio, lui è presente ma non sostitutivo. Questa è una cosa straordinaria, altro che autorevolezza, altro che paternità, ecco, quanto più uno si sente compreso e non soffocato, sostituito, tanto più fiorisce.

Mi ricordo che don Giussani spesso diceva: guardate che al giorno d'oggi la mentalità che c'è in giro non crede al peccato originale, cioè crede che comunque tutto proceda in meglio, tutto vada progredendo automaticamente, mentre noi abbiamo una visione realistica dell'uomo, cioè è come un uomo assolutamente sano nella struttura però un po' malato, un po' feritino e allora le sue fragilità e le sue scivolate sì vanno coperte, cioè medicate, e anche questo fa parte della crescita. Ultimamente mi capita che qualcuno devo punirlo. Tra le cose più banali una è successa l'anno scorso, per una legge per cui non si può fumare in tutta l'area della scuola e chi è colto a fumare è multato da 50 euro fino a 200. Io sono d'accordo che è meglio non fumare ed anche è giusto che siano educati, per carità, solo che io a fare il poliziotto sinceramente faccio un po' fatica. Una volta ho visto un fumo, credevo fosse un incendio, invece erano sette o otto nascosti dietro un posto che facevano fumo, in multa totale... Morale: bisogna dare anche delle punizioni - non misericordismo, ma fermezza - devo però riconoscere, mi sembra, che un bel momento quasi quasi ho fatto più amicizia con questi qua che non con tutti gli altri a posto, ineccepibili. Faccio per dire che ad un certo punto non c'è nulla di non recuperabile quando hai una certezza da infondere nel rapporto e nello sguardo verso quello lì che hai davanti e che stai crescendo.

Un ragazzo mi fa: ma non hai fiducia in me perché sto fuori fino all'una di notte? Lasciamo perdere, tu torni a casa giusto e buona notte! Ma non hai fiducia in me? È la solita storia, ma non è questo, è ben più profondo, io come ti guardo e ti conosco mascherina fino in fondo, io di te ho totalmente fiducia anche se ti punisco, anche se ti dico "no, hai sbagliato", non ti sanziono, dicendo "tanto con questo qua non c'è niente da fare, sempre così sarà e buona notte ai suonatori". Occorre che lo sguardo su ciascuno di loro sia più grande della correzione anche sferzante che quello si becca giustamente: dove c'è questa certezza in colui che hai davanti è più grande la fiducia che io ho in te, capisco le stesse paure che tu hai di non essere all'altezza.

Una volta sentii in una classe di ragazzini della prima del Leonardo da Vinci: ma io ho un po' paura. Ma perché avete paura? Si alza un piccolino e fa: perché mi hanno insegnato ad essere sempre all'altezza della situazione e siccome non son capace questo mi mette paura. Io ho detto: senti, non voglio informarmi su chi ti ha detto così, però se me lo dici lo strozzo, alla faccia dell'educazione, tu prima di tutto devi avere fiducia, devi essere certo che io ho fiducia in te. Poi magari quel ragazzo sarà anche più su dell'altezza, altroché se farà di più e sarà ben più alto delle situazioni che dovrà affrontare, ma è un'altra la ragione che gli dà lo slancio e la capacità.

E poi l'ultima cosa è – ma son tutte concatenate strettamente – che noi non possiamo non amare così appassionatamente la libertà di ciascuno. Non si tratta però, come dicono i deficienti con la mentalità così corrente della modernizzazione, che essere liberi è essere indipendenti. C'è una dipendenza che è la più alta forma di libertà, si chiama l'essere amati, e se uno non è amato e non fa questa esperienza di dipendenza è matto, anzi proprio per questo gli psicologi che ci son qui mi daran ragione, cioè la dipendenza è l'origine della libertà: quando tu sai che uno ti ama, che Gesù ti ama, che le persone care che ti sono vicine ti amano, tu hai voglia di essere contento di dipendere, mi raccomando di non dipendere da nessun padrone, coloro che sono schiavi con noi non ci stanno. Ad uno che fa l'esperienza di dipendere da un amore grande - sì, perché questo è l'inizio della libertà - nessuno deve spiegare. Chi spiega è un professore fallito, non contano le spiegazioni per cui uno ha chiaro tutto, ma è l'indicazione di un cammino in cui uno prova a vivere, in un'esperienza personale, quanto sia vero, rischiandosi lui, tutto quello che aveva accolto, ascoltato e fatto suo: non c'è nulla che conti nella vita di ciascuno se non il fatto che un gesto sia compiuto nella libertà, il resto è tutto meccanico. San Paolo dice che se non diventi schiavo di Cristo sei schiavo della società, del mondo: io voglio essere dipendente da un amore che mi genera e per questo muovo tutta la vita ad un'impresa ardentissima.

Se c'è una cosa conseguente a una posizione di libertà così è la creatività, è dai frutti che li riconoscerete, il vero problema di una libertà viva è una capacità creativa.

Uno così va tranquillo, tira fuori le idee del mondo, la realtà lo provoca, si muove, è questo che è interessante.

E concludo dicendo una cosa che mi ha sorpreso quest'anno. Lì al Sacro Cuore ogni tanto se ne inventa qualcuna, ci siamo messi in testa di dare un' impostazione sul tema del '900. L'esperienza di vita, di umanità che ha vissuto il '900 sotto ogni punto di vista è impressionante. Vediamo in scrittori, artisti, scienziati come l'esperienza di un secolo così abbia generato una mentalità, quella dei ragazzi, dei giovani, degli adulti che ci troviamo davanti. Bene, io faccio il prete ma mi interessano anche altre cose, non solo argomenti di religione stretta, perciò mi è venuta in mente questa: io tengo una lezione, una sola perché più di tanto non posso, su questo tema "La storia della Chiesa nel '900". Quando mai mi è venuto in mente, ho telefonato a un mio amico che è professore di storia, prima era alla statale, era amico di Rumi, luminare della storia: che cosa dici? mi è venuta in mente solo questa piccola idea. Bene, sentite, ne

sono successe tante. La Chiesa ha preso sì o no i colpi della realtà: la rivoluzione industriale marxista, due guerre mondiali come mai ci furono in nessun momento della storia, dittature tra nazismo e comunismo, sconvolgente; fattori anche positivi come lo sviluppo scientifico e tecnologico straordinario. La Chiesa stessa ha avuto movimenti, cambiamenti, a cominciare dal Concilio Vaticano II... ma la Chiesa come c'è stata dentro? Oppure ricordate Paolo VI che nella *Populorum Progressio* diceva nel '67 che lo sviluppo è la via della pace: se l'avessero scoperto, oggi tutti questi macelli non sarebbero in azione. Come ha reagito? Da una parte, perché pure la Chiesa è umana, ci sono stati anche dei veri e propri errori e peccati, chi diceva "difendiamo la torre e l'ortodossia, la fedeltà, la moralità è questa, il rigido tradizionalismo" oppure la Chiesa cortigiana degli sviluppi sociali progressisti, cioè "andiamo dietro alle ultime voci della storia". Non per una via media, in *medius stat virtus*, che è sempre un po' debole, ma per una via più profonda, la Chiesa ha tratto da sé, dall'originalità, dal cuore della sua vita, Cristo vivente e risorto, la risposta alle provocazioni della storia. Facciamo un esempio. C'è stata la vicenda della rivoluzione industriale marxista che avrebbe potuto influenzare il pensiero sociale della Chiesa, che non era così articolato. Esso si è poi sviluppato, non è rimasto fermo, traendo però da sé la risposta ai problemi del mondo. Di fronte ad essi quale è stata la scelta che la Chiesa ha fatto? Una: l'educazione, questa è la via non violenta, questa è la via più efficace, la decisione di non cedere alle pressioni del mondo e di rimanere sorgivamente rigenerati dalla fede in Gesù risorto. Il punto è di generare uomini. Allora anche noi, perché essi non rimangano dei sottomessi come dicevo all'inizio, non possiamo ritenere che l'educazione sia solo, che so, la scuola: certamente, io sono sempre stato in scuole pubbliche e conosco quegli ambienti, se penso alla situazione dal '68 all'80 ne ho viste di tutti i colori, ma allora qual è la nostra risorsa? C'è l'oratorio, eccome, ma tutti dobbiamo costruire questo ambito educativo. A scuola altro che combattere, han fatto la resistenza molti cattolici, l'han fatta in maniera meravigliosa - mi ricordo di don Ghetti - va beh, c'è stato chi l'ha vissuta in termini di pace costruttiva, ma lasciam perdere adesso, non voglio entrare nel merito. Però la vera resistenza è rischiare tutta la vita per un compito, la prima carità è l'educazione.

Finisco con un esempluccio banale, se c'è qui Rocco mi perdoni, ...ma benevolmente. Quando avevamo messo in piedi la Cooperativa dell'Olivo dei ragazzi down alla Passione Rocco mi chiedeva di mandargli tutti i ragazzi per aiutarlo. Giusto, ma io gli dicevo: guarda che io te li mando, ben venga che arrivino in tanti ad aiutare, ma il punto è di educare uno, cento, mille che poi a loro volta generino il processo, non può finire tutto lì.

Questo compito è personale e per tutti ed è una cosa fantastica, noi non abbiamo paura beh, un po' di sgaggia, insomma, diceva don Abbondio che il coraggio uno non se lo può dare, però se abbiamo un punto di solidità e di pace e di forza anche se fossimo deboli non importa; E questo è la fede che viviamo e la generazione alla fede di uomini adulti ed è ciò di cui oggi tutto il mondo ha bisogno. Abbiamo visto il film "Uomini di Dio", quello dei monaci morti: tutto il paese è musulmano, però quando vanno via chiedono "perché andate via? voi siete come un albero fiorito dove viene sempre un uccello carissimo a riposare, se voi andate via il nostro ramo diventa secco". Ecco, noi amiamo questo, questo è il punto esponenzialmente più forte per avviare una posizione di speranza e di pace nel mondo, per questo vale la pena che tutte le forze convergano. È per questo che io ho detto "ci sto a venire al Sacro Cuore". Ma è il compito di tutti, deve diventare una reazione a catena non per far la bomba atomica ma insomma..

